**Commemorazione dei fedeli defunti**

**Cimitero di Pavia – lunedì 2 novembre 2020**

Carissimi fratelli e sorelle,

La celebrazione che ogni anno ci raccoglie accanto alle tombe dei nostri cari, assume oggi una particolare intensità: nei mesi scorsi molti tra noi hanno conosciuto la perdita di qualche familiare o persona amica, a causa dell’epidemia ancora in corso o per altre malattie, e in questi giorni riviviamo la trepidazione per chi è ricoverato, a volte in situazione critica, e l’impossibilità di stare accanto ai nostri parenti e anziani, negli ospedali, nelle strutture d’accoglienza e di cura, e di essere vicini negli ultimi istanti della vita terrena. Ci sentiamo turbati e sgomenti, fragili e impotenti e allora quanto è importante raccoglierci insieme per celebrare l’Eucaristia, a suffragio di tutti i nostri defunti, come gesto di affettuoso ricordo e di carità per le loro anime. Una delle opere di misericordia spirituale è pregare Dio per i morti e per i vivi: sì, fratelli e sorelle, pregare il Signore, fare memoria dei nostri cari che hanno già oltrepassato la porta dell’eternità, offrendo per loro il santo sacrificio della Messa, è opera di misericordia, per le loro anime, ancora bisognose di purificazione, e per noi, ancora pellegrini nel tempo, perché è un bisogno profondo del cuore ricordare chi non è più tra noi e custodire l’eredità della loro vita, il bene compiuto, il dono che la loro presenza è stata per noi, per le nostre famiglie, per le nostre comunità.

La Parola di Dio ora proclamata ci riconsegna le ragioni più vere della speranza e ci indica quale sia l’unico modo per vivere l’esistenza presente, senza sciuparla, sapendo scegliere il bene, facendo della nostra vita un cammino verso il regno di Dio, verso la felicità piena con lui e con tutti i salvati.

L’apostolo Paolo, nella seconda lettura, in un passaggio davvero potente e grandioso della lettera ai Romani, richiama innanzitutto la nostra condizione di figli, chiamati a partecipare alla vita eterna in Dio, attraverso la comunione con Cristo, il Figlio venuto tra noi, e il dono dello Spirito che abita nei nostri cuori: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”.E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,15.17).

Proprio la paura è il sentimento che l’uomo avverte naturalmente di fronte al dolore e alla morte, e purtroppo in queste settimane sta crescendo un clima di paura, che rischia di paralizzare e di deprimere, soprattutto i più fragili, i nostri anziani, le persone sole, esposte a una comunicazione incalzante e martellante circa l’attuale situazione sanitaria. Che cosa vince la paura? Che cosa ci permette di non essere sopraffatti dalla paura?

Non basta un appello al coraggio, o alla forza di volontà, occorre riscoprire il dono che ci è offerto da Dio in Gesù suo Figlio, nella Pasqua di Cristo morto e risorto, nella potenza dello Spirito che viene in noi: possiamo non «ricadere nella paura», perché in Gesù ci scopriamo figli amati dal Padre, in lui riceviamo il dono dello Spirito. È lo Spirito Santo, è lo Spirito del Figlio che in noi grida: «Abbà! Padre!». Ci sono dei momenti, per tutti, in cui la preghiera sorge, quasi spontanea, talvolta anche chi si dice non credente o in chi vive lontano dalla Chiesa, come un grido, a volte sommesso e silenzioso, com’è accaduto a Gesù, nella sua agonia nell’orto degli ulivi.

Sì, anche Gesù, di fronte alla sofferenza che lo attendeva, di fronte alla morte, di fronte al peso oscuro del male e del peccato di cui si faceva carico, ha provato tristezza e angoscia, ha gridato: «Abbà! Padre!». Come figlio, era certo del Padre, era certo che il Padre lo amava e non lo avrebbe abbandonato, e perciò si è affidato, si è abbandonato nelle mani del Padre. Così ha attraversato la notte della paura, non è rimasto prigioniero della paura, e così possiamo fare anche noi.

Lo Spirito di Cristo, che dimora in noi, ci dà la lieta sicurezza di essere figli amati, anche nell’ora della prova e della morte, e come figli di Dio, tutto assume un nuovo volto: le sofferenze del tempo presente, che ci purificano e ci spogliano di tante sovrastrutture e di tante maschere, sono cammino alla gloria, che Dio prepara per noi, oltre la morte, perché non tutto muore di noi. C’è un’anima immortale, che già ora diviene dimora dello Spirito, e c’è un corpo che, pur attraverso la corruzione della morte e del sepolcro, è destinato alla risurrezione finale, a una nuova creazione in Cristo risorto, primizia dei risorti: noi, come cristiani, crediamo la vita eterna e la risurrezione della carne, e i nostri morti, che già vivono con la loro anima in Dio, li deponiamo nella terra e nelle tombe, come coloro che riposano e dormono, in attesa di essere risvegliati dal Signore della vita.

Se siamo figli di Dio, allora siamo eredi, con Cristo, e la nostra eredità è Dio stesso, la sua inesauribile e infinita pienezza, la gioia e la beatitudine riservate ai suoi amici, ai suoi servi, ai suoi figli! Questa è la speranza che ci sostiene, ed è una speranza, fondata sulla promessa affidabile di Dio, che abbraccia l’intera creazione, che vive come nel travaglio di un nuovo parto.

In fondo, anche questa epidemia, che sfida il mondo intero e disvela l’inconsistenza della pretesa dell’uomo di essere lui padrone e arbitro della vita e del creato, è parte della caducità e del gemito della creazione stessa, come ci ricorda ancora San Paolo: «La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l’ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» (Rm 8,20-22).

Carissimi fratelli e sorelle, che orizzonte e che respiro riceve la nostra esistenza se nella fede si apre alla luce di Cristo e dei suoi testimoni: ieri abbiamo contemplato l’assemblea festosa dei santi che ci attendono e ci chiamano. Allora comprendiamo ciò che veramente vale, ciò che dà frutto, un frutto che rimane, oltre il tempo, nell’eternità: nella scena impressionante del giudizio universale, proposta nel Vangelo di Matteo, tutto si gioca nell’amore, l’amore concreto ai fratelli più piccoli – l’affamato, l’assetato, lo straniero, il povero senza vestiti, il malato, il carcerato – con i quali Cristo giudice s’identifica. Al contrario, l’indifferenza, la chiusura del cuore, la voluta cecità e sordità davanti ai dolori e ai bisogni dei fratelli, sono il gelo dell’amore, la morte dell’anima che, non amando il prossimo sofferente, non ha amato né accolto Cristo nella carne dei fratelli.

Sempre e soprattutto quando come comunità affrontiamo tempi di prova, stiamo attenti a non rinchiuderci nelle nostre cose e nelle nostre case e a pensare solo a noi stessi, lasciamoci toccare e muovere dal dolore e dalle necessità dei fratelli più piccoli, dei poveri, delle persone senza nessuno, delle famiglie, che vivono magari accanto a noi, in difficoltà per la crisi sociale ed economica.

Solo il bene testimoniato nell’amore umile e concreto è il vero tesoro che potremo mostrare al Signore nell’ora del nostro giudizio, alla fine della vita e alla fine della storia: «È immortale solo il cuore dell’uomo e il frutto che resta è perciò solo quello che abbiamo potuto donare a un uomo perché lo aiuti a vivere. Frutto che resta è la luce che con una parola di fede, con un’azione d’amore, con un servizio reso per il Signore, con il prodigare se stessi abbiamo seminato negli uomini» (J. Ratzinger).

Camminiamo nella speranza e nell’amore, nella fede più forte di ogni paura! Amen.